

ANGOT & MASSON, LE VERITÀ VIOLENTE IN AMORE

Valeria Vaganò

qui parigi

Quattro drammi teatrali sconosciuti e quattro sceneggiature cinematografiche inedite di Pasolini. Escono l'8 maggio nei tre nuovi volumi Mondadori della collana «Meridiani» a cura del critico Walter Siti, che li ha tratti dall'archivio Pasolini donato dagli eredi al Gabinetto Vieusseux di Firenze. Tra vari abbozzi e risture vi sono anche le rifaciture di «Orestide» e di «Antigone» e la versione integrale di «Affabulazione»

Che cosa hanno in comune Christine Angot e Laetitia Masson? L'una, per chi non lo sapesse, è una scrittrice piuttosto autobiografica e molto «contro», autrice de «L'incesto» (Einaudi) e di altri libri di alter ego scandalosi. L'altra è una cineasta che gira film su ragazze ribelli, tradite e umiliate scritti con Sabine Kimberlain. Le due si ritrovano in una stanza d'albergo, la seconda filma la prima che parla di erotismo per una serie di minifilm commissionati da «Canal+» a autori come Michel Houellebecq o Virginia Desportes o Alina Reyes. La Angot ha scelto di non prendere la camera in mano ma di farsi riprendere. Cosa dice la Angot sull'erotismo? Dice che non le importa. Dice che nulla è erotico. Ciò che importa veramente è l'amore, di amore si è sempre occupata, l'amore asso-

luto, che non ha regole se non per venire infrante. Dice che molti pensano che sia una che racconta gli orrori delle relazioni umane, lei sostiene di tirare fuori il meglio, di toccare il luogo dove si nasconde una verità. L'altra, nell'intervista fatta ad ambedue da Jean-Luc Douin, mostra le differenze dei mezzi usati, non delle finalità che sono le stesse. La Masson non si espone in prima persona come la Angot ma usa i personaggi per andare dietro lo specchio della rappresentazione. La Masson dice che ha filmato Angot allo stesso modo in cui ha filmato Johnny Halliday, non eroi ma esseri umani con i quali è in comunicazione. Masson non leggeva molto di letteratura francese contemporanea, era ferma a Duras e Sarraute. Poi legge Angot e le

si spalpano un mondo, «violento, lontano dal mio che mi mette ko ma al quale mi sento prossima. Ammirazione assoluta. Ci siamo viste, non ci siamo più lasciate, non è amore, non è amicizia, come si può dire?». Forse non complici, una parola che Angot detesta, ma solidali. Il sodalizio fa nascere diversi progetti dove scrittura e cinema si incontrano non nel senso tradizionale del termine. «Seules au monde» girato per Metropolis e in onda sul canale Arte, «Quelle importance», che sarà appunto trasmesso da Canal+, mostra Angot che parla e legge, il terzo progetto «Elle est moi» mostrerà altre persone che leggono Angot. La Angot dice che ha trovato un'altezza nella Masson, nella strenua lotta che conduce contro la menzogna, e certo ambedue sono in guerra con la stessa arma, lo

svelamento della cortina di ipocrisia, di luoghi comuni, «delle piccole frasi banali». Anche la televisione, la fiera della banalità, può essere usata diversamente, nulla si rifiuta, ma con lo scopo di scardinarlo non di aderirvi acquisite. Masson alla fine del bell'articolo su Le Monde riassume il concetto. Parlando della Angot e sottoscrivendo le parole afferma categorica «Indagare il mondo come fa lei è sovversivo. E quando il filmo credo di trasformare la parola in atto. Ci sono troppi scrittori di cui si è perduta la voce, il gesto. Io faccio in modo che uno scrittore lasci delle tracce». Per provare a vedere come fa, anzi fanno lei e la Angot, basta sintonizzarsi su «Canal+» il 30 aprile alle 22.15. E poi, probabilmente su Internet.

riviste

NUOVI ARGOMENTI

Narratori del 2000 gennaio-marzo 2001, lire 18.000 «Leggere e continuare a credere in ciò che (si) legge»: quasi un programma per la storica rivista diretta da Arnaldo Colasanti, Furio Colombo, Raffaele La Capria, Dacia Maraini ed Enzo Siciliano che dedica una sezione del primo numero del 2001 ad alcuni narratori italiani e ai loro ultimi libri: da Antonio Denenedetti a Giuseppe Pontiggia, da Michele Mari a Giorgio van Straten.

MICROMEGA

L'Italia che rischiamo 2/2001, lire 20.000 L'Italia che rischiamo, ovviamente, è quella governata da Berlusconi e la rivista diretta da Paolo Flores D'Arcais riserva la prima parte del fascicolo a mettere in relazione conflitto scrittori e politica. Che sono: Andrea Camilleri, Dario Fo, Vincenzo Consolo, Carlo Lucarelli, Edoardo Sanguineti, Dacia Maraini ed Erri De Luca.

RESET

marzo-aprile 2001, lire 15.000 Tre nuclei tematici nel numero 65 della rivista diretta da Giancarlo Bosetti: «L'utopia reazionaria», «Come se Dio non ci fosse?», e «La società dell'io». E un interrogativo: «Bertinotti, che farai da grande?» con contributi di Bosetti, D'Alimonte, Franchi, Ginzberg, Mancía, Salvadori, Sarni.

DA QUI

numero 6, lire 25.000 Parlare di Mezzogiorno senza cadere nel facile meridionalismo, ma tentando una prospettiva più ampia, è la scommessa della rivista di letteratura, arte e società fra le regioni e le culture mediterranee, diretta da Giuseppe Goffredo. In questo numero anche un ampio dossier dedicato alla Palestina.

TELEMATA

numero 24, lire 15.000 «Chi spiega ai giovani un mondo a noi ignoto?»: sotto questo titolo il fascicolo della rivista diretta da Ignazio Contu raccoglie una serie di contributi sulla frattura che la mutazione tecnologica e virtuale delle nostre vite sta provocando tra il mondo degli adulti e quello dei giovani. Tra gli autori di saggi ed articoli, Roberto Maragliano, Aldo Carotenuto, Alberto Abruzzese, Tullio De Mauro, Domenico De Masi, Michele Emmer, Marina D'Amato, Anna Oliverio Ferraris.



FMR

numero 145, lire 35.000 Rivista sontuosa, oggetto da guardare per il piacere delle belle immagini e delle splendide riproduzioni. La rivista di Franco Maria Ricci riserva un servizio a «Ludwig e Neuschwanstein». Il «re folle» Ludwig II di Baviera, depresso per la sua follia fece ricoprire le pareti del fantastico castello di Neuschwanstein con affreschi e quadri che avevano per tema le antiche saghe germaniche. Altri titoli di questo numero «La Passione» di Bernardino Luini affrescata nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Lugano; «La veste della Santa Casa» dedicato ai paramenti marmorei della Santa Casa di Loreto; «Il libro dei marmi», una straordinaria raccolta di marmi che monsignor Leone Strozzi catalogò e incastonò in un grande e «pesante» libro.

Hitler, la cultura di morte che porta alla Shoah

Nel secondo volume della biografia di Jan Kershaw gli anni dal 1936 al 1945

Bruno Bongiovanni

I tedeschi non si sono mai cimentati nella numerazione delle repubbliche. Nessuno si è sognato di discorrere di seconda repubblica. Eppure, qualche buon motivo l'avrebbero avuto. Tra Weimar e la Repubblica federale c'era infatti stato un trauma come il Terzo Reich. E quando, nel 1990, con la riunificazione tedesca, si è concluso il più lungo dopoguerra della storia, neanche in quel momento si è ritenuto di esibire le stimmate di una neonata seconda repubblica.

Forte, nella stessa riflessione storiografica degli anni immediatamente successivi all'apocalisse del 1945, è sempre stato infatti il sentimento della continuità nei confronti della tradizione politica nazionale. Non vi fu del resto contrasto, sul terreno storico, tra le precoci riflessioni etiche sulla colpa e le tesi contenute nel volume di Friedrich Meinecke *Die deutsche Katastrophe* («La catastrofe tedesca»), uscito nel 1946. Tesi riprese, ed ulteriormente enfatizzate, nel volume di Gerhard Ritter, del 1948, *Europa und die deutsche Frage* («L'Europa e la questione tedesca»). Il nazismo, secondo questi autori, era stato un'orrenda escrescenza parassitaria ed estranea alla vicenda storica tedesca. Segnava una rottura «epocale» con il passato tedesco. Non ne era il prodotto. La prima guerra mondiale aveva favorito una profonda necrosi spirituale, la qual cosa aveva provocato, in tutta Europa, il tracollo dei valori morali e religiosi, il diffondersi del materialismo nazionalistico, l'imbarbararsi e il corrompersi della vita politica. Era stata lesionata, oltre tutto, la grande Kultur germanica. Ciò aveva consentito l'emergere di forze in parte negative, riconducibili anche alla Rivoluzione francese e all'impatto che questa aveva avuto sul mondo tedesco. Erano posizioni liberali, e in qualche caso nettamente conservatrici, queste. Nessuno, tuttavia, indicava nel bolscevismo, come avrebbe ripetuto in modo ossessivo Nolte a partire dal 1986, la causa del nazismo. E tantomeno denunciava nel nazismo stesso – la sola ipotesi avrebbe disgustato Meinecke e Ritter – un'imitazione eurogermanica, insieme spaventata e violenta, del bolscevismo asiatico.

Il nazismo, insomma, veniva presentato, sulla falsariga dell'interpretazione del fascismo offerta da Croce nel 1944, come una «parentesi». Innegabile però era stata la dirompente e devastante irruzione del regime hitleriano nel corso del mondo. Per sganciarlo dalla tradizione tedesca precedente, e disegnarlo come lancinante e barbarica epifania del nuovo, occorreva sottolinearne l'inesausta e perversa energia. Nacque di qui la scuola cosiddetta «intenzionalistica», il cui prodotto più celebre è stata l'opera di Joachim Fest. Per questa scuola il nazismo è stato il precipitare in regime del trionfo della volontà. Di qui il disvelarsi dell'unicità del nazismo e il riconoscimento dell'autonomizzarsi, sino ad acquisire un primato assoluto, della politica, e della politica estera in particolare. Di qui una grande attenzione per l'ideologia, per la determinazione fanatica nell'«applicare» l'ideologia stessa, per il partito al potere, per la pratica politica fondata sul «principio del capo», per i gerarchi, e in particolare per la figura di Hitler. Questa attenzione, d'altra parte, ben rispondeva alle attese del «senso comune» e dell'opinione pubblica. Enorme è stato infatti il numero di biografie, «divulgative» e scientifiche, dedicate ad Hitler. Il Führer ne ha avute assai di più che tutti gli altri protagonisti della storia del '900, ivi compresi Lenin, Stalin, Mao e Churchill. De Gaulle, Mussolini e Roosevelt restano poi ulteriormente indietro.

Agli intenzionalisti si contrapposero comunque i «funzionalisti». Tra questi vi furono innanzitutto, sul versante marxista-leninista, gli storici della Ddr, cui si aggiunsero, a partire dagli anni '60, e in



Particolare de «I sette peccati capitali» di Otto Dix del 1933

forme differenti, alcuni studiosi della Repubblica federale che fecero ricorso al materialismo storico. Per costoro il nazismo – una variante particolarmente virulenta di fascismo – era stato l'esito, per certi versi «naturale», del capitalismo e dell'imperialismo. Si noti che anche in questo caso, pur incentrandosi le ricerche sugli interessi di classe della borghesia tedesca, la vicenda specifica della storia della Germania veniva posta in secondo piano rispetto alla dinamica aggressiva delle forze anonime e impersonali del grande capitale. Vi fu però, e vi è, anche una scuola «strutturale-funzionalista» di orientamento diverso. Ne hanno fatto parte, pur essendo diversi tra loro, Hans Mommsen, lo scomparso Martin Broszat, Wolfgang Schieder. Tale «scuola», che «scuola» peraltro mai si autodefinì, ha studiato l'interrelazione appunto «funzionale» tra apparato del-

lo Stato, partito, esercito, diplomazia, amministrazione pubblica, classe dirigente politica ed economica, consenso popolare, politica economica e sociale,

Dalle teorie del nazismo come «parentesi», alle visioni volontaristiche e «sistemiche»: l'interpretazione di sintesi dello storico

politica interna, politica estera, antisemitismo, violenza politica, shoah. Mettendo a frutto grandi studi del passato – come Bethemth di Franz Neumann –

ha insomma cercato di afferrare e descrivere il meccanismo che faceva funzionare il Terzo Reich. Algidamente onnipotente, colossale e meschina a un tempo, sgorgata da nulla, plebea, rozza, e pur produttrice di un non ben comprensibile ed anzi enigmatico flusso carismatico e simbolico, resta tuttavia in campo, piuttosto ingombrante nella sua monolitica ineludibilità, la figura di Hitler. Una figura che gli intenzionalisti radicali hanno presentato come il «demoniaco» primo motore di tutto un arco storico mondiale e che i funzionalisti-strutturalisti radicali hanno presentato come un «ditatore debole», ostaggio di una rete di istituzioni in conflitto tra di loro e semplice garante «esterno» del funzionamento parossistico di tale rete. La grande biografia di Hitler ad opera dello studioso britannico Ian Kershaw – un lavoro fon-

damentale da cui nessuno potrà prescindere – cerca di mettere ordine nella questione. Il secondo volume, che si intitola *Hitler 1936-1945*, e che si fregia del sottotitolo «Nemesis» (laddove il sottotitolo del primo era «Hubris»), è uscito in Inghilterra nell'autunno del 2000 presso Allen Lane. Si avvale di 1168 pagine assai fitte e costa – un prezzo non alto in Inghilterra – 25 sterline. Diventata da tempo un best-seller negli Stati Uniti, è già stata pubblicata in traduzione francese presso Flammarion (1350 pagine per 240 franchi). In Italia è in corso di traduzione presso Bompiani, l'editore che nel 1999 ha già ottimamente presentato il primo volume e che nel 1934 – corsi e ricorsi della storia! – diede alle stampe una mediocrissima e tagliuzzata traduzione italiana del Mein Kampf. Con questa biografia, che, a differenza del debordante Mussolini di De Felice, resta «tecnicamente» una biografia, Kershaw tenta, con risultati eccellenti, di fornire una sintesi tra la tendenza «intenzionalistica» e quella «funzionalistica», pur ponendo un po' di più verso quest'ultima. Kershaw procede lungo una strada lineare. Affida alle note le polemiche storiografiche ed evita ogni confronto, a differenza di Alan Bullock e altri studiosi, con Stalin e Mussolini. Ne viene fuori il ritratto di un uomo dallo stile di comando straordinariamente non burocratico. Pigro, spesso assente, solitario, mai liberatosi delle cadenze da oratore da birreria, indifferente dinanzi alle tragedie che procura al suo stesso popolo, si nutre dell'adorazione misteriosa, e anche mostruosa, di quanti lo circondano e di una gran quantità di tedeschi. Crede alla vittoria finale, in privato, sino all'estate del 1944. In pubblico sino ai primi mesi del 1945. L'ex caporale che tanto amava la liturgia di massa non si reca mai in visita alle truppe, ad un ospedale militare, a una città bombardata. Si allontana da Berlino nel 1941 per la «tana del lupo» e vi torna solo all'inizio del 1945. Riesce in brevissimo tempo a dare corpo – ecco l'intenzionalismo fatto proprio da Kershaw – ai propri fantasmi ideologici, all'antisemitismo e al razzismo, alla ambiziosissima riscossa nazionalistica contro la Francia, all'idea di politica estera tedesca, e di Lebensraum (spazio vitale), che si è altrettanto ideologicamente costruito.

Eppure, il percorso della Germania sembra procedere, sotto la guida del Führer, per sterzate improvvise e lungo scelte improvvise, rincorrendo risolutamente le occasioni che gli eventi procurano. Né vengono domati – e qui vi è il funzionalismo – i grandi e rissosi potentati in cui la Germania è divisa. D'altra parte i potentati sono tali proprio perché non vi è un vero governo, ma il magnetismo di un capo che ammalia e lascia spesso vuota la scena del potere. Sulla stessa linea si situa anche la questione dello sterminio degli ebrei d'Europa. Quest'ultimo faceva infatti parte del panorama delle intenzionalità di Hitler, ma poté realizzarsi appieno solo nel quadro della seconda guerra mondiale e del processo di riorganizzazione territoriale ad Est. La pratica omicida diffusa e sistematica – con vittime non solo gli ebrei, ma soprattutto gli ebrei – divenne atrocemente febbrile a partire dalla fine del 1941, vale a dire dalle prime difficoltà incontrate dalla macchina militare che il Führer, muovendo divisioni vere e fittizie sulla carta geografica, pretendeva di pilotare direttamente. Sul rapporto triangolare Hitler-Germania-guerra, ora, grazie a Kershaw, che ha scritto un gran libro nuovo senza sciorinare alcuno «coop» storiografico, ne sappiamo veramente di più. Sul culto quasi religioso di cui un modesto e triviale personaggio come Hitler fu oggetto, quasi fosse un semidio, Kershaw, studioso dall'attitudine positivistica, si sofferma a lungo, ma in alcuni casi è tuttavia costretto a ricorrere a marchingegni come la «psicosis di massa». Il nucleo profondo della perversa fascinazione carismatica resta parzialmente involato.

Dalla presa del potere al suicidio nel bunker di Berlino

30 gennaio 1933. Hitler diviene cancelliere. Dopo l'incendio del Reichstag – 27 febbraio – sono promulgate le leggi per la difesa del popolo tedesco. I diritti politici sono sospesi, il parlamento esaurato. Viene tolta ogni sovranità ai Länder regionali. È creata la Gestapo, che gode di poteri illimitati. Sono sciolti i partiti e i sindacati. Viene istituito il Fronte tedesco del lavoro. In cinque mesi il potere dei nazisti è diventato assoluto. Viene affidato a Goebbels il Ministero per la cultura popolare e la propaganda. Si organizzano boicottaggi contro gli ebrei.

1934. La notte dei lunghi coltelli, su pressione dei capi delle forze armate, di Göring e di Himmler (capo delle SS), porta all'annientamento di ogni possibile opposizione «interna». Il capo delle SA, Röhm, viene assassinato. Muore Hindenburg, presidente della repubblica, e Hitler si proclama presidente del Reich. Diventa anche capo delle forze armate. L'economia tedesca si organizza in vista della guerra.

1935. Vengono emanate le leggi antisemite di Norimberga. Comincia l'esodo di buona parte degli ebrei tedeschi. Nel 1936 La parola d'ordine dello «spazio vitale» viene ripetuta ossessivamente. La Germania invia aerei e truppe in Spagna a sostegno di Franco. Viene effettuato il Patto Anti-Comintern tra Germania e Giappone. L'anno successivo vi aderirà anche l'Italia fascista.

1937-1938. Inizia, secondo l'interpretazione di Hannah Arendt, la fase del totalitarismo nazista vero e proprio. Hitler

svela i suoi piani di guerra. Si ha il culmine, con diversi provvedimenti e con la «notte dei cristalli» (novembre 1938), della politica antisemita nazista prima della seconda guerra mondiale. Il 13 marzo 1938 l'Austria viene annessa al Reich. La Conferenza di Monaco, nel successivo autunno, consente la cessione dei Sudeti alla Germania, preludio dell'inglobamento di Boemia e Moravia. 1939. Si succedono il Patto d'Acciaio italo-tedesco (maggio), il Patto nazi-sovietico (agosto) e l'attacco tedesco alla Polonia (1° settembre). Inizia la seconda guerra mondiale. Inizia anche, con la ghettizzazione degli ebrei, la prima tappa della soluzione finale della questione ebraica. 1939-1945. Seconda guerra mondiale. L'Europa continentale cade progressivamente sotto il dominio del Reich, al cui fianco nel 1940 entra in guerra l'Italia fascista. Solo l'Inghilterra resiste. Il 22 giugno 1941 viene aggredita l'ex alleata Unione Sovietica. Alla fine del 1941 entrano in guerra gli Stati Uniti. Con la Conferenza di Wannsee, del 20 gennaio 1942, viene elaborato il piano per la soppressione della «razza inferiore». Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 inizia la riscossa sovietica. La Germania ripiega. Nell'estate del 1944 gli angloamericani sbarcano in Normandia. Il massacro degli ebrei viene da tempo effettuato su larghissima scala. Nell'aprile-maggio 1945 crolla il Terzo Reich. Adolf Hitler si suicida.

b. b.